

I «cervelli» americani spiegano perché la guerra è necessaria alla loro società

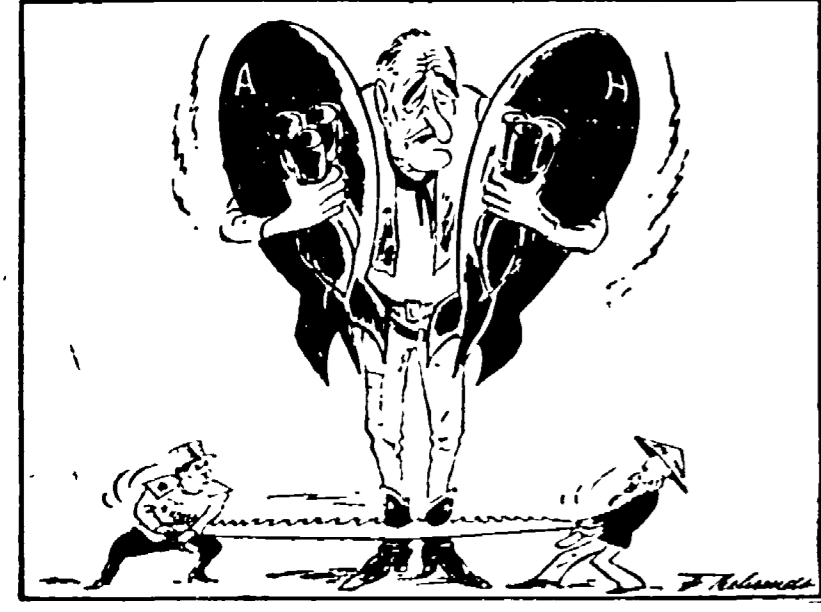
«LA PACE È NEFASTA»

dichiarano gli esperti della Montagna di ferro

Avevamo appena ricevuto d'oltre Atlantico un libro americano che non può passare inosservato, quando abbiamo appreso che Bompiani ne assicura ora la pubblicazione in Italia. In precedenza esso era stato segnalato a Parigi da Le Monde e a Londra dal Times. Eccone il titolo: «Rapporto della Montagna di Ferro: la pace è possibile e auspicabile?». Lo ha presentato in America un giornalista noto: Leonard Lewin. Qualunque sia l'interpretazione che se ne dia, esso è un documento rivelatore. Di qui il suo interesse.

Secondo Lewin, si tratta di un autentico rapporto, preparato per il governo americano da un gruppo di «cervelli», che sarebbe stato incaricato nel 1963 di studiare i problemi connessi col passaggio ad una «generale condizione di pace» e di suggerire eventuali soluzioni. Il rapporto sarebbe

americano di diversa natura: economisti, ministri, studiosi. Ne risulta cioè una affermazione che si rivela largamente, se non comunemente accettata al «vertice», anche se ammessa tutt'altro che volentieri in pubblico per ovvie ragioni propagandistiche. Ma le funzioni economiche non sono le sole. Ve ne sono altre, che il presunto rapporto giudica non meno importanti. Una funzione politica, ad esempio: «Il sistema della guerra deve essere mantenuto, se non altro per preservare quel tipo e quel grado di povertà di cui una società ha bisogno come incentivo, oltre che per mantenere la stabilità dell'organizzazione interna del potere». Altre si dice che esse sono indispensabili «per conservare le necessarie distinzioni di classe».



«Davide e Golia» in versione moderna: ovvero una vignetta olandese sulla politica americana in Asia

rimasto segreto, perché così lo stesso gruppo aveva deciso, se uno dei suoi componenti, segnalato semplicemente col nome inventato di John Doe, non fosse stato preso dallo scrupolo, di fronte alla serietà delle conclusioni cui si era giunti, di non celare all'opinione pubblica i risultati di questa singolare ricerca. Un dramma di coscienza, dunque. Beninteso, questa versione è contestata. C'è chi pensa e asserisce che il documento è fasullo. L'autore sarebbe lo stesso Lewin o qualcun altro. Chianquè egli sia, bisogna riconoscere una notevole abilità, poiché il testo è un esempio così perfetto di quella letteratura socio-politica, di intonazione pragmatica, che è il partito regolare dei vari trust di cervelli americani, da legittimare il dubbio di una possibile autenticità. Che il rapporto sia vero o falso, ha tuttavia una importanza relativa. Vedremo perché, dopo averne esaminato il contenuto.

La conclusione fondamentale è così sintetizzata dallo stesso Lewin: «La guerra adempie a certe funzioni essenziali per la stabilità della nostra società: fino a che non saranno stati scoperti altri mezzi per assolvere quelle stesse funzioni, il sistema della guerra deve essere conservato e reso più efficace». La guerra, cioè, si afferma in polemica con Clausewitz, non è semplicemente un «altro mezzo» per continuare la politica, ma è una «necessità» per la società (e, sebbene si parli di società in generale, in realtà si hanno ben presenti soprattutto le esigenze della società americana).

Le «funzioni» della guerra, su cui il presunto rapporto si dilunga, non sono soltanto quelle che vengono definite «militari» — cioè quelle che si realizzano con i veri e propri scontri armati — si dice infatti — sono le sue funzioni «non militari». Prima fra tutte quella economica. Le spese belliche non sono uno «spreco» o, meglio, sono uno «spreco» che ha una «grande utilità sociale»: proprio perché interamente sottratte al meccanismo della domanda e dell'offerta e soggette invece a un «completo e arbitrario controllo centrale», esse rappresenterebbero il meccanismo capace di stimolare il progresso produttivo. L'aspetto più singolare di tale ragionamento è che, chiunque sia colui che lo presenta, l'autore non ritiene neppure di avere bisogno di particolari dimostrazioni, perché può citare a sostegno di questa tesi non poche dichiarazioni di «autorità»

SICILIA: TRENTA GIORNI DOPO IL TERREMOTO

Un mare di croci rosse indica a S. Ninfa le case da demolire

Incontro con Vito Bellafiore: sono riuscito ad averli tutti qui i miei concittadini — A Gibellina come in un lager — Passata la prima ondata di aiuti ora campano alla giornata — Chi effettivamente non si è dimenticato della Sicilia sono la classe operaia e i suoi partiti



IL RIPOSO DEL GUERRIERO ATOMICO

Gli svaghi della base atomica americana di Thule: 3 povere e macilente ragazze, ballerine di terz'ordine, si affannano nel tentativo di trasmettere ai giovani ufficiali una qualche illusione di fremito sessuale. Soli, con la loro birra a portata di mano i «boys» seguono stancamente il tentativo

Dal nostro inviato

SANTA NINFA. 16. Stanotte, alla tendopoli di Santa Ninfa, ho rivisto Vito Bellafiore. Non aveva la copola e all'inizio, alla poca luce delle fiacche lampade del campo, non l'ho riconosciuto. È dimagrito, ha fatto un viso affilato ma gli occhi sono sempre vivi e pronti. «Come stai», mi chiede con un sorriso, dandomi la mano. Indossa un giubbetto militare col collo di pelliccia, qualcuno mi ha detto poi che glielo ha regalato un colonnello della Marina, per non vederlo andare più in giro col cappottone sbrindellato.

Mi accompagna nella casetta in muratura, all'ingresso del campo, dove ha sede il Comune. «Sono riuscito ad averli tutti qui, il primo passo è fatto» — mi dice. Parla dei suoi concittadini, sono 3.500 che vivono in questa tendopoli, ci sono quasi tutti. E' la tendopoli meglio organizzata, ha l'ospedale e i servizi igienici, una tenda ricreatoria. La considerano la tendopoli pilota («Santa Ninfa è una mosca bianca», ha scritto il Giornale di Sicilia). In pratica il paese si è trasferito di 3 km., la gente non si è dispersa, è ripresa la vita democratica. «Ora si tratta di uscire dalle tende, dare a ciascuna famiglia una baracca. Non si può continuare a vivere in venti soldi una tenda» — dice Bellafiore. Può sembrare poca cosa, una baracca. Invece è il solo modo possibile per ricostruire i nuclei familiari, ridando loro — con una casa sia pur provvisoria — la forza e la fiducia necessarie a riprendere il lavoro, a tornare a vivere. Perché il paese, a ricostruirlo, non sarà facile.

Entrare oggi a Santa Ninfa — dopo avere superato il posto di blocco dei carabinieri — è come visitare un cimitero, è difficile descrivere lo strazio che dà un paese morto, con le strade e le piazze deserte, mucchi di calcinacci e travi, facciate sbilenche che si reggono su un muro maestro lesionato, e con le insegne di quella che fu la vita della comunità (le targhe dei negozi e dei bar, le rosse reclami pubblicitarie, i manifesti del cinema), rimaste sbrindellate e polverose a dare un senso assurdo a tanta devastazione.

Sulle porte delle case, adesso, le scritte del Genio Civile che ispezionando il paese, ha tracciato dei segni con la vernice rossa. Una croce, di vernice: un triangolo, riparabile con difficoltà; un cerchio riparabile facilmente. Qualche cerchio e qualche triangolo si notano verso le prime case del paese, per il resto Santa Ninfa è un mare di croci rosse, è tutta da distruggere, si userà la dinamite come a Gibellina, Salaparuta, Montevago.

«Vogliamo le baracche, una baracca per famiglia. E il lavoro. Cantieri per ricostruire le case, per il resto del paese, per il resto della Sicilia». È un mare di croci rosse, è tutta da distruggere, si userà la dinamite come a Gibellina, Salaparuta, Montevago. «Vogliamo le baracche, una baracca per famiglia. E il lavoro. Cantieri per ricostruire le case, per il resto del paese, per il resto della Sicilia».

struire case e strade, per mettere in piedi l'economia della valle», — prosegue Bellafiore. È la grande esigenza di questa gente qui a Santa Ninfa e ovunque, nelle tendopoli di Castelvetrano, Montevago, Gibellina, Santa Margherita Belice. Lo hanno detto loro stessi anche a Luigi Longo, mi racconta Bellafiore: «Gli si stringevano attorno, si parlavano, sapevano che con lui, con il segretario del Partito comunista le loro parole non sarebbero andate perse».

Gibellina, un mese dopo. Non ci sono più i cadaveri ammassati nel cimitero all'ingresso del paese, la dinamite ha spianato tutto, le squadre di vigili del fuoco ancora lavorano tra le macerie per vedere di recuperare, se è possibile, qualche morto. Gli scampati vivono in due tendopoli, una a monte, l'altra a valle di quello che fu il paese. Per riunirli, il Genio civile di Palermo sta costruendo una strada tra Gibellina e Santa Ninfa, al bivio di Partanna, un villaggio di baracche prefabbricate.

Già adesso sembra un lager, sono grosse baracche tipo caserma che ospitano ciascuna 100 persone. «È uno spreco di soldi, non serviremo a niente» — mi dicono quelli di Gibellina. Non vogliono andarci a lavorare, non vogliono fare i sinistrati a vita, non vogliono stare tutti ammassati. E' gente che ha perso tutto, questa. Non ha potuto recuperare un fazzoletto, una sedia, niente di niente. L'Unità cosa che gli è rimasta è il ritrovarsi accanto quelli della propria famiglia. Passata la prima ondata di aiuti, ora campano alla giornata, mettendosi in fila per avere un piatto di pasta.

Una donna mi dice: «E' c'è n'anni visti c'è di piccioli, l'armino juro chiddi da dimmica quanno trovai 'na lu diucci» — che chi ne ha visti più, di soldi, gli ultimi furono quelli di domenica quando sono entrati a fare spesa dal macellaio, e la domenica di cui parla è quella del 14 gennaio, nella notte venne il terremoto. Adesso, questa è la grande tragedia. Il sussidio governativo è ancora di là da venire, la trafila burocratica — che parte dal prefetto — è lunga, estenuante, insultante. E poi nessuno qui vuole l'elemosina, nessuno vuole «piangere la testa e dire grazie», come mi dice un giovane di Gibellina. Abbiamo ancora le braccia, dicono. E intendono: abbiamo ancora la forza e la dignità di lavorare.

Oltretutto, il problema non è soltanto quello di ricostruire i paesi, di trovare un lavoro contingente ai superstiti. Si tratta di ricostruire la intera economia della Valle del Belice. In tutta la Sicilia occidentale c'è un aumento pauroso della disoccupazione, piccole e medie imprese sono costrette a sospendere il lavoro, i commercianti e gli artigiani sono sull'orlo del fallimento, l'industria del turismo (fondamentale per la regione) sta naufragando. E' la grande ondata di riflusso del terremoto, che ora sembra distruggere le strutture economiche della regione, così come ha spazzato via, col sussulto della terra impazzita, le case di tufo dei paesi. E anche in questa occasione — drammaticamente puntuale — si registra l'assenza e la totale inefficienza degli organi del potere costituito, nazionale e regionali.

«Se ne sono dimenticati, di noi» — dicono quaggiù le donne, avvolte negli scialli neri del lungo lutto della miseria, gli uomini dei paesi distrutti. Ed è certo vero, se il governo riesce a stanziare per i soccorsi una cifra che è circa un decimo dei danni reali provocati dal sisma. Se tanta gente dorme ancora sulla paglia, e vive in immonde tendopoli senza gabinetti, con i bambini morsai dai topi e i vecchi immobili, seduti a terra ad aspettare la morte.

Ma la grande battaglia per la Sicilia è già cominciata. Chi non s'è dimenticato della Sicilia sono la classe operaia, il suo partito d'avanguardia, le sue organizzazioni democratiche. Sono le province e i comuni democratici. Chi non può dimenticarsi della Sicilia, perché sono la Sicilia, sono i sindacati comunisti come Bellafiore, Barriè, Montalbano. I sindacati della speranza, li chiamano.

Francesco Dana Cesare De Simone

Rischiano la pena di morte per aver fondato un partito marxista

106 GIOVANI ALLA SBARRA NELLA «QUIETA» TRIPOLI

Il processo si concluderà il 24 prossimo - Gli imputati, economisti, scrittori, sono stati torturati - Il regime poliziesco della monarchia libica - L'arresto nel luglio scorso - Difficile avere notizie se non dalla stampa governativa

Nostro servizio DI RITORNO DA TRIPOLI, febbraio. Entrare nell'aula del tribunale di Tripoli per seguire il processo a 106 giovani, accusati di «attività sovversiva», non è stato possibile: sarebbe stato necessario uno speciale permesso che a noi, casuali turisti, il ministero della Giustizia libica non ha voluto rilasciare. E' successo una settimana fa. Mentre camminiamo fra i freddi, luttuosi edifici della principale via di Tripoli, su un giornale a caratteri cubitali, su nove colonne leggiamo: «Cellule segrete create per sovraccaricare le istituzioni del paese». Cerchiamo di saperne di più a casa della persona che ci ospita: «Niente di grave — ci viene detto — è soltanto la bravata di ragazzi, che non sapendo che fare si sono imbarcati in un'avventura più grossa di loro... rischiano così persino la pena di morte». Ce lo ha detto un alto buro-

crate della nuova Libia, fra un sospiro, sull'ultimo modello di processo dagli avvocati di difesa: «Le confessioni degli imputati sono state estorte con la tortura, quindi devono essere stracciate e gettate via». In risposta i numerosi ufficiali della Sezione per la Sicurezza dello Stato non hanno saputo dire altro che: «Non fu lo che ordinarono le torture», oppure: «Io non so nulla perché non partecipai direttamente agli interrogatori».

Ma in realtà chi sono e cosa hanno fatto questi giovani? In città non se ne parla: la gente, i commercianti, gli studenti, gli impiegati, preferiscono non affrontare il discorso. D'altronde un incontro con i genitori, i parenti, le famiglie degli imputati non è stato possibile. Il regime poliziesco della Libia ce lo ha impedito.

Qualcosa si è potuto apprendere però dalla stampa (tutta governativa, perché sono dichiarati fuori legge i partiti ed è vietata qualsiasi forma di critica e di opposizione all'attuale regime).

Il «movimento dei nazionalisti arabi» (come veniva definito dai giornali locali) ha attraversato diverse fasi. «I primi contatti con un gruppo di Beirut, l'Alarica Alrothka (lo stretto legame). E' ebbi — ha detto nella sua «confessione» uno dei principali imputati, il giovane Mohamed El Baghar — nel 1960: il nostro obiettivo era quello della diffusione della cultura. In quel periodo leggevamo libri come: «Il nazionalismo arabo», «Israele: ideologia, movimento e Stato». Con il tempo i nostri scopi si andavano precisando: «costruire l'unità araba, la liberazione, la giustizia sociale».

Nel 1962, dopo un viaggio al Cairo e in seguito all'aumento dei partecipanti, il movimento acquistò la struttura in cellule. In tutta la lunga «confessione» dell'imputato si può leggere soltanto di incontri, dibattiti, studi e ricerche fra i membri. La loro attività non si è mai concretizzata in atti di violenza. Qualche anno fa, alcuni giovani lasciarono la Libia: è stato contestato loro che in quel periodo andarono in Egitto per addestrarsi alle armi.

Ma nel '66, quando l'organizzazione aveva ormai una sua solida struttura (ogni due anni si svolgeva una conferenza nazionale nella quale affluivano i rappresentanti eletti nelle conferenze regionali, mentre era stato formato un comitato esecutivo che fungeva da segreteria generale) vi fu una frattura interna. Mohamed El Baghar ha affermato, sempre durante l'interrogatorio, che: «In quell'anno il movimento abbracciò il pensiero marxista-leninista e proprio per questo si fu una scissione in due gruppi». «Processo ad una ideologia», ha detto uno degli avvocati. E che si tratti di un processo a ideologia lo si ricava chiaramente dai capi di imputazione: non un solo reato che sia stato in concreto provato viene contestato ai giovani. Ecco in sintesi i capi di accusa: «I capi imputati devono rispondere di aver fondato, organizzato e amministrato nel reame di Libia una organizzazione segreta usando Tripoli come centro delle loro operazioni. Ottantotto sono accusati di essersi uniti all'organizzazione, dopo valutazioni e discussioni, e di aver abbracciato i principi del movimento. Quarantadue sono stati trovati in possesso di libri e altro materiale illegale. Due si sarebbero accordati con i capi del movimento per inviare all'estero alcuni membri per addestrarsi a sei settimane — all'uso delle armi. Sette avrebbero trasportato dall'estero un certo quantitativo di esplosivo. Sei imputati avrebbero raccolto denaro che sarebbe servito all'acquisto di armi. Due, approfittando della loro qualifica di insegnanti, diffusero i principi del movimento fra gli alunni. Quattro, tutti stranieri, giunsero in Libia per controllare l'andamen-

to dell'attività dell'organizzazione. Unico, impiegato di società petrolifera, fu incaricato di alle riunioni del gruppo. Processo ad una ideologia: «Il pubblico ministero — ha detto uno degli avvocati — si è soffermato a lungo nella sua arringa sull'accusa di marxismo, sostenendo che il socialismo e l'ateismo sono al centro del pensiero dei membri, senza dare tuttavia una sola prova concreta di tali sue asserzioni». Il 24 si avrà la sentenza. Questo processo, se, per i metodi con i quali è stato condotto, ci ha fatto capire che il fascismo italiano qualcosa ha lasciato alla «sua colonia», dall'altra parte però ci ha dato netta la sensazione che, a Libia, in questa nuova nazione dove si crede che il petrolio e le società petrolifere possano risolvere i problemi dei 2 milioni di abitanti.